GLI OBIETTIVI DEL PSI DOPO LE ELEZIONI

GIANPIERO MAGNANI

Il riformismo socialista ha due anime [1], quella manageriale, che si propone di rimuovere gli ostacoli che impediscono un'efficiente politica di governo, e quella progettuale, «filosofica», che si propone di intervenire sulle regole di base del gioco collettivo, per modificarle. Il riformismo manageriale interviene sulle procedure che determinano l'efficienza del sistema politico, per governare meglio e più stabilmente; il riformismo progettuale interviene sulle regole costitutive del sistema, per modificarle e, con esse, trasformare il sistema. Il riformismo manageriale si propone di governare meglio, il riformismo progettuale di governare in modo diverso.

L'esperienza di governo di Bettino Craxi, primo presidente del Consiglio socialista nella storia della nostra Repubblica, può essere letta come un esempio eccellente di riformismo manageriale. Il bene più prezioso che questa esperienza di governo ha prodotto è stata la stabilità politica, a partire dalla quale è stato poi possibile conseguire tutta una serie di altri obiettivi (minore inflazione, maggior peso internazionale, maggiore fiducia nel sistema economico, eccetera).

Sarebbe un errore però identificare le due anime del nostro riformismo con altrettanti soggetti presenti fisicamente nel nostro partito. Il riformismo manageriale e quello progettuale sono compresenti, e sono uno la precondizione dell'altro. Bisogna essere prima riformisti manageriali, nel nostro paese, per conseguire quei risultati di efficienza e stabilità che in altri paesi sono la condizione normale di conduzione della vita politica e istituzionale.

Solo dopo essere stati manager istituzionali, i riformisti italiani possono pensare ai progetti, vale a dire al nucleo autentico delle riforme, che sono costitutive di assetti e rapporti sociali nuovi, prima ancora che regolative di quelli esistenti.

> Tutti si dicono in un modo o nell'altro riformisti, a sinistra e a destra, ma vogliono cose del tutto diverse. Il Partito socialista non può accontentarsi dei risultati raggiunti in 4 anni di governo. Ora, comunque vadano le elezioni, deve diventare il partito leader della domanda di riforme che sale dal paese

I socialisti riformisti, italiani ed europei, hanno ormai da tempo abbandonato la pretesa utopistica di voler delineare una «meta» da raggiungere, il progetto di una società compiuta tanto felice quanto irrealizzabile, e hanno concentrato i loro sforzi sulla «via», il processo continuo e inarrestabile di trasformazione della società civile e dello Stato politico in un contesto di pluralismo democratico. Essere riformisti, infatti, significa proporre un modo nuovo di fare politica, che non consiste semplicemente nell'amministrare le regole del gioco collettivo, ma neppure nel sovvertirle.

Diversamente dalle politiche conservatrici, che non risolvono i problemi se non nei limiti strettamente necessari per mantenere e riprodurre lo *status quo*, e diversamente da quelle massimaliste e rivoluzionarie, che risolvono i problemi distruggendo le società, il riformismo produce quelli che possiamo chiamare «slittamenti progressivi di problemi» [2]: risolve problemi vecchi e attuali senza al contempo crearne di nuovi.

La metodologia riformista consiste in una serie temporalmente ordinata di progetti, programmi o, come preferisco chiamarli io, *teorie prescrittive*, ciascuna delle quali trova soluzione a certi problemi ma non ad altri, e lascia così aperto lo scenario politico a ulteriori, successivi progetti, ad altre teorie prescrittive capaci di risolvere altri problemi, in un continuo di riforme che non ha né potrà mai aver fine, perché una meta finale conclusiva, agli occhi del riformista, non esiste se non nelle menti degli utopisti e dei tiranni. Sono consentiti, e perseguiti, solo risultati parziali, anche di grande rilievo ma, per quanto radicali questi possano essere, sempre limitati nei loro effetti e continuamente rivedibili nei loro contenuti.

La metodologia riformista è uno strumento utile alla soluzione di *problemi*, e alla loro soluzione *progressiva* [3]. Il riformismo è un metodo graduale e consensuale di trasformazione dei molteplici assetti di cui è costituito un sistema sociale; riformista è colui che ritiene che lo stato presente delle cose non costituisca quanto di meglio possiamo ottenere, che progredire è possibile e desiderabile. La metodologia riformista consiste in un'«esplorazione delle frontiere del possibile» [4], con

[1] G. Magnani, *Le due anime del riformismo*, «MondOperaio» n. 7/1986.

[2] Imre Lakatos, *La falsificazione e la metodologia dei programmi di ricerca scientifici*, in *Critica e crescita della conoscenza*, a cura di Imre Lakatos e Alan Musgrave, Feltrinelli, Milano 1984, p. 164 e ss.

[3] Lakatos, cit.

[4] F. Alberoni, *Movimento e Istituzione*, Il Mulino, Bologna 1981.

l'obiettivo duplice di creare nuovi vincoli di solidarietà e di ottenere quanta più modernizzazione è plausibile nelle strutture sociali date, sulla base dell'equità dei risultati e della democraticità delle procedure.

La direzione del Partito socialista ha approfondito in modo molto chiaro in questi ultimi anni i termini concettuali del moderno riformismo, e li ha espressi nelle tesi politiche del nostro 44° Congresso.

Oggi siamo tutti riformisti [5]: in società democratiche a scarsità moderata, la metodologia riformista oltrepassa i confini dei singoli partiti e degli schieramenti, a destra come a sinistra. C'è un riformismo di destra, come ce n'è uno di sinistra; si può essere riformisti senza essere socialisti [6]: c'è un riformismo di destra che, in generale, chiede meno Stato e più mercato; c'è un riformismo che, all'opposto, vuole più Stato nel mercato; e c'è un riformismo, ancora, che chiede più mercato nello Stato. La differenza fra i vari riformismi è nell'accento, di volta in volta differente, posto sulle idee - forza di equità e modernizzazione. Succede, così, che i riformisti che si qualificano come socialisti non devono più domandarsi quale meta raggiungere, ma, piuttosto, quali vie percorrere per migliorare e modificare lo stato presente delle cose; non devono più chiedersi «quale socialismo?», bensì «quale riformismo?». Essere semplicemente riformisti, infatti, non basta più per essere socialisti.

Propongo di distinguere tre livelli nei quali collocare le diverse proposte dei moderni riformismi, livelli che chiamerò rispettivamente etico, sociale e politico. Il livello o progetto etico ha per oggetto il sistema di valori fondamentali che ciascun riformismo si propone di perseguire; il livello o progetto sociale riguarda gli interventi normativi specifici che ciascun riformismo particolare intende effettuare nella società civile e nello Stato politico, cioè le riforme in senso stretto; il livello o progetto politico, infine, riguarda questioni di tattica e di strategia, le alleanze o le coalizioni di governo, e le diverse vie da seguire per conseguire gli obiettivi di riforma.

Il progetto etico del riformismo socialista riguarda i valori che i socialisti si ritengono impegnati a perseguire, nel breve come nel lungo periodo. Indicherei tre valori come fondamentali nel nostro riformismo: libertà, equità, modernizzazione. L'ordine con cui li ho espressi non è casuale; è, per dirla con Rawls [7], un ordine «lessicografico», che sta a indicare che la libertà è il valore prioritario da perseguire, al quale segue l'equità e, per ultima, la modernizzazione delle strutture sociali e istituzionali. Potremmo specificare meglio la questione, e dire che il nostro obiettivo principale è la modernizzazione degli assetti e delle strutture sociali dati, la quale però, dal nostro punto di vista, non può essere perseguita legittimamente a spese di una riduzione degli spazi di libertà o di una minore equità; anzi, è vero l'opposto, e cioè che sono preferibili quelle scelte modernizzanti che si risolvono in un ampliamento degli spazi di libertà e in una maggiore equità per tutti i cittadini.

Il riformismo socialista si distingue dunque da quello più strettamente liberale, o «di destra», perché, pur riconoscendo come quello la priorità del valore «libertà» rispetto a ogni altro valore degno di essere perseguito (e ritiene che la modernizzazione delle strutture sociali e istituzionali sia tra questi ultimi valori), impone tuttavia il rispetto di un altro principio fondamentale, che viene dopo la libertà ma prima della modernizzazione; un valore meno importante rispetto alla tolleranza delle opinioni altrui e al pluralismo democratico, ma più importante del processo stesso di riforma: parlo dell'equità dei risultati, e cioè del rispetto della norma secondo cui, qualsiasi intervento venga fatto nella compagine sociale o istituzionale, questo deve risolversi, sempre e comunque, a favore dei meno avvantaggiati [8]. La libertà, per qualsiasi visione che voglia definirsi riformista, è più importante dell'equità, ma l'equità, nella visione riformista *e socialista*, è più importante della modernizzazione, cioè della ragione stessa che legittima il processo di riforme. E siccome la modernizzazione delle strutture e dei rapporti sociali è il principio che muove il processo di riforme (perché mai dovremmo fare riforme, se non per far compiere un passo in avanti, un miglioramento rispetto al presente e al passato, alle nostre strutture sociali e istituzionali?) il rispetto e l'ampliamento nella pratica di vita dei valori della libertà e dell'equità identificano il nostro riformismo dai riformismi concorrenti, autentici o meno che siano, e lo qualificano come riformismo socialista.

L'esistenza di una pluralità di spinte riformiste nel nostro paese è un sintomo e un segnale dell'avvenuta maturazione politica della nostra democra-

[5] Scrive Francesco Forte: «Ralph Dahrendorf afferma che siamo al termine del secolo socialdemocratico [...] ora che il nostro secolo sta per finire, ci troviamo (quasi) tutti — nel mondo dell'OCSE — socialdemocratici»; F. Forte, *Un modello di società tecnologica docile*, in «MondOperaio» n. 5/1985, p. 95.

[6] «Per essere socialisti, non è necessario essere marxisti; ma neppure basta essere marxisti per essere socialisti»: J.A. Schumpeter, *Capitalismo, Socialismo, Democrazia*, Etas, Milano 1977, p. 55. In tempi storici mutati, anche le parole di Schumpeter sono suscettibili di nuovi mutamenti: oggi, si può essere riformisti senza essere socialisti, ma neppure basta essere semplicemente riformisti per essere socialisti.

[7] John Rawls, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano 1981.

[8] Rawls, cit.; Norberto Bobbio, *Riformismo, socialismo, eguaglianza*, «MondOperaio» n. 5/1985.

zia; persino i democristiani e i comunisti, partiti conservatori per eccellenza, parlano il linguaggio del riformismo: gli uni recuperando le loro tradizioni cristiane e cattoliche popolari, gli altri riscoprendo, nel migliorismo, la socialdemocrazia europea. La proliferazione dei riformismi nel nostro paese è, insieme, un buon segno e un cattivo segno: è un fatto positivo, perché ci dà la certezza che il nostro Stato di diritto è una conquista definitiva, anche se migliorabile, che è vincente di fronte alle forze disgregatrici e ai poteri invisibili, di destra come di sinistra; un fatto negativo, perché troppi riformismi equivalgono a nessun riformismo, perché la nostra storia sociale e istituzionale è stata spesso caratterizzata da riforme senza riformismo, o da riformismo senza riforme: da interventi settoriali, particolari, privi di una visione di medio e lungo periodo, o da semplici dichiarazioni di intenti, da parole non seguite da fatti. Il governo a guida socialista è stato il fatto nuovo più importante di decenni di storia politica: un fatto nuovo che non siamo stati solo noi a giudicare positivo, e che ha contribuito in modo rilevante a creare quella situazione di stabilità e di fiducia che è la condizione minima, indispensabile, per avviare un processo di riforme (per innescare quel circolo virtuoso che, guidato da serie di teorie prescrittive che producono «slittamenti progressivi» nei problemi, che risolvono cioè vecchi problemi senza al contempo crearne di nuovi, realizzi tutti quei cambiamenti che costituiscono il quadro storico di un *riformismo autentico*).

Per queste ragioni il nostro partito ha voluto guardare più in là, oltre quell'esperienza di governo, con l'obiettivo di catalizzare le molteplici forze laiche e riformiste, presenti nel nostro paese, attorno a un'unica visione che faccia della libertà, dell'equità e della modernizzazione le sue idee-forza.

E' alla luce di questi valori, infatti, che vanno giudicate tutte le proposte particolari che sono state avanzate nel documento programmatico, dalle questioni occupazionali a quelle energetiche, dalla riforma delle istituzioni ai problemi della giustizia.

La questione del nucleare, per esempio, investe in pieno il sistema di valori perseguito dal nostro riformismo. La scelta a favore del nucleare non è ispirata a princìpi di modernizzazione, perché il nucleare di oggi costituisce una tecnologia di transizione, che viene abbandonata ormai anche nei paesi ad essa politicamente più favorevoli. Ma la scelta a favore del nucleare è negativa anche in un altro senso: essa non amplia, ma riduce gli spazi di libertà per i cittadini, perché impone controlli, misure di sicurezza, piani di evacuazione collettiva, l'espansione di uno Stato poliziesco e militarizzato. E, a ben vedere, non è neppure che la scelta pro-nucleare si risolva a favore di una maggiore equità, perché va a vantaggio più delle economie di scala, dei grandi complessi industriali e finanziari, che degli individui meno avvantaggiati; il vero problema, infatti, non è costituito dalla quantità complessiva di energia a disposizione per un maggior benessere, ma di *quale* benessere, e *per chi*.

Essere contrari all'applicazione delle conoscenze della fisica atomica a tecnologie estese e di scala non significa, poi, essere contro la ricerca e la sperimentazione, sia pure adeguatamente controllate. La tesi oscurantista che si pretende di applicare agli argomenti antinucleari fa acqua da tutte le parti, perché taccia tali argomenti di disinformazione e fanatismo antiscientifico, per proporre un tipo di modernizzazione che si vorrebbe perseguire ad ogni costo, salvo scoprire poi che è iniqua, riduce gli spazi di libertà, rovina l'ambiente e, alla fine, uccide anche gli esseri umani. Lo dimostra il fatto che, soprattutto nel nostro partito, opporsi al nucleare significa opporsi a un certo modello di modernizzazione per favorirne un altro, e che chi si oppone al nucleare lo fa nel nome di un nucleare futuro diverso, nel nome della fusione.

E' una posizione, comunque, che presenta taluni aspetti di ingenuità, per certi versi simile al sogno reaganiano di superare la dissuasione nucleare con le tecnologie delle «guerre stellari». Entrambi i presupposti (la fusione controllata e lo scudo spaziale) sono logicamente infondati, perché nessuno scienziato potrà mai prevedere le sue scoperte future. Non possiamo sapere con certezza, e neppure con qualche grado di probabilità, quali saranno le nostre future scoperte; non possiamo neppure sapere, a ben vedere, *se* faremo scoperte [9].

[9] Cfr. Karl Popper, *Miseria dello storicismo*, Feltrinelli, Milano 1984, p. 13 e ss.

Il buon senso e la prudenza ci impediscono di costruire una linea politica, nel presente, fondata su scoperte scientifiche o applicazioni tecnologiche future di cui ora possiamo sapere poco o nulla. Il buon senso ci può indurre soltanto a perseguire due diverse direttrici di azione: l'espansione della ricerca, controllata e finalizzata; la rinuncia ad applicare e sfruttare economicamente le conoscenze finora acquisite.

Anche per quel che riguarda la questione delle riforme istituzionali, ritengo che la nostra visione globale sia informata, oltre che da buon senso, anche dal perseguimento di quei princìpi fondamentali, libertà, equità, modernizzazione, che ci aiutano a conseguire il nostro obiettivo prioritario in questo campo, vale a dire la realizzazione di una democrazia migliore.

Una democrazia migliore, si badi bene, potrebbe anche voler dire una democrazia nella quale gli spazi di potere disponibili per noi socialisti, a parità di voti, potrebbero essere minori. Non è detto che un presidente della Repubblica eletto a suffragio universale diretto possa essere, o possa essere più di una volta, un socialista. Il problema cruciale per noi, in istituzioni democratiche migliori, potrebbe essere quello di dover ampliare la nostra base elettorale, di crescere nei consensi, magari solo per conservare le nostre attuali rendite di posizione. Per questo abbiamo bisogno di riformisti manageriali nel partito, oltre che nello Stato; per questo ritengo che la rinuncia nell'immediato a qualche rendita di posizione all'interno della struttura istituzionale data può servire, al termine di un quadriennio come quello trascorso, a farci contare di più, non solo all'interno delle istituzioni, dove gli indici di potere ci sono estremamente favorevoli, ma anche e soprattutto all'esterno di queste, fra la gente, dove i nostri indici di gradimento dovrebbero e potrebbero essere migliori.

Le proposte di riforma istituzionale avanzate dal nostro partito sono l'immagine, credo, di quello che si propone di essere il PSI nel prossimo futuro: un partito che può rinunciare a una parte, anche consistente, delle rendite di posizione che ha acquisito nelle istituzioni, in cambio della *leadership* politica sul molteplice e variegato universo dei riformismi nel nostro paese.

Una parola che ricorre insistentemente negli ambienti socialisti, da anni ormai, è quella di autonomia. Autonomia, dal nostro punto di vista, ha due significati, uno negativo e l'altro positivo; in negativo, autonomia significa eliminazione dei vincoli di subordinazione ai partiti maggiori, significa indipendenza dalle visioni e dalle azioni della Democrazia cristiana e del Partito comunista; in positivo, autonomia significa acquisizione della *leadership* politica sul movimento riformista, al di sopra delle divisioni partitiche e al di là dei tradizionali confini istituzionali che dividono lo Stato politico dalla società civile.

Il Partito socialista ha ormai capito che, per acquisire un ruolo storico rilevante, deve porsi come interlocutore privilegiato e punto di riferimento per le molteplici forze riformiste presenti nel paese; è necessario oltrepassare i confini ideologici dei diversi partiti e definire un'identità comune, fondata sui princìpi riformisti, che sono princìpi di *metodo*, prima ancora che di ideologia; questa identità comune, sia detto per inciso, può anche non coincidere con l'unificazione concreta, formale, con altri partiti a noi vicini: socialisti, socialdemocratici, radicali hanno capito che divisi formalmente contano più che uniti, che tre partiti sono preferibili, in termini di consensi elettorali complessivi, a uno solo. Quello che conta è il paziente lavoro di ricomposizione del quadro riformista, un lavoro che deve portare il nostro partito a recuperare appieno il primato storico e la *leadership* del movimento socialista e riformista italiano.

Questo paziente lavoro di ricomposizione, che deve portarci a essere interlocutori privilegiati e punto di riferimento politico per partiti come quelli socialdemocratico e liberale, e per gruppi riformisti e miglioristi presenti nei due partiti maggiori, è più importante, per noi, dell'elezione diretta del capo dello Stato o dell'attuazione della clausola di sbarramento elettorale. E' più importante, per noi, dell'elezione a suffragio universale del presidente della Repubblica, perché l'eventuale applicazione di questa procedura non darà mai al nostro partito, a parità di voti, garanzie sufficienti di poter condurre alla vittoria un nostro candidato; è più importante della clausola di sbarramento, perché non abbiamo alcuna garanzia che l'eliminazione dei partiti più piccoli, ammesso che si realizzi, si risolva in un vantaggio elettorale per noi.

Ma c'è un altro aspetto della questione politica che il nostro partito ha toccato in questi ultimi tempi; quello per cui non è necessario percorrere i canali istituzionali tradizionali per ottenere mutamenti significativi nelle regole che ordinano la nostra società. E' la via del cosiddetto «movimentismo», la via dei referendum e, perché no?, anche la via dell'elezione diretta del capo dello Stato.

C'è un denominatore comune che collega le scelte referendarie all'elezione a suffragio universale del presidente della Repubblica, e che è costituito dal potere aggiuntivo che viene conferito ai singoli cittadini di contribuire in modo decisivo e diretto, nel segreto dell'urna, alla soluzione di problemi cruciali.

Chiediamo trasparenza all'interno dei partiti politici e maggiore peso esterno dei cittadini nella soluzione dei problemi del paese. Chiediamo l'abolizione del voto segreto in Parlamento per rendere più chiaro e responsabile il lavoro dei nostri rappresentanti, e contemporaneamente chiediamo l'allargamento del diritto di voto, ovviamente segreto, dei cittadini su questioni cruciali che vanno al di là della semplice preferenza per un partito o per un candidato, e che richiedono una scelta di campo autonoma, precisa e immediata; non più deleghe in bianco, ma prese di posizione autonome a favore di una chiara strategia di governo, di alleanze chiare e continuative. Intendiamo affidare un maggiore potere di scelta, e di scelta autonoma, ai cittadini, per superare sul piano procedurale l'esigenza di patti pre o post-elettorali fra i partiti. Un potere di scelta autonoma che, lo ripeto, potrebbe anche non andare a nostro completo vantaggio, nel senso che, a parità di voti, potrebbe penalizzarci nella distribuzione delle cariche.

Però il nostro obiettivo politico non è il pareggio, lo zero a zero, ma, per quanto è possibile, la vittoria: una duplice vittoria, nei consensi attribuiti al nostro partito dagli elettori, e nei consensi attribuiti ai nostri manager riformisti dalle altre forze a visione riformista parziale.

Non dobbiamo solo essere un partito più forte, ma anche un partito migliore, cioè un partito nel quale la tradizione riformista si concretizzi nell'impegno di ciascun dirigente a migliorarsi costantemente, non solo sul piano morale e della credibilità professionale, ma anche e soprattutto su quello della capacità di fare politica in modo *nuovo*. Delle tre grandi trasformazioni che hanno caratterizzato il nostro secolo, sottolinea Norberto Bobbio, solo una, quella russa, è stata una rivoluzione politica; ed è stata una rivoluzione non proprio riuscita. Le altre due, l'emancipazione sociale degli emarginati (e principalmente delle donne) e il progresso tecnico-scientifico, non sono state rivoluzioni propriamente politiche [10].

Alle soglie del Duemila, in una società complessa come la nostra, non è più necessario, e neppure sufficiente, essere forti come leoni e furbi come volpi; il «fare politica» sta perdendo i suoi connotati machiavellici tradizionali, sta cambiando faccia: oggi, più che mai, abbiamo bisogno di ricercatori nel politico, di uomini e donne che siano preparati a governare e insieme migliorare il complesso sistema di regole che ordinano la nostra esistenza collettiva. In un'epoca in cui Silicon Valley conta più di Wall Street, è quanto mai necessario porre in questione la qualità stessa del «fare politica». Dobbiamo essere il partito più moderno del nostro quadro istituzionale, anche al prezzo di dover guidare l'opposizione politica nel paese, al prezzo di divenire il più forte partito di opposizione, di fronte all'unione possibile, tattica o strategica, dei diversi conservatorismi, di destra e di sinistra; dobbiamo fare scuola nel preparare uomini politici capaci di governare le trasformazioni, e di governarle in modo *progressivo*. Politici non più simili a volpi, leoni o coccodrilli ma, piuttosto, assai simili a ricercatori, progettisti e manager. I riformisti socialisti devono coltivare l'ambizione di essere i migliori architetti del sociale disponibili sul mercato politico italiano. Nella loro preparazione sta la loro forza e, ne sono certo, anche il loro futuro.

[10] Norberto Bobbio, cit.